

Giovanna Bellati (ed.)
*Aspetti e forme del tragico nel teatro
 europeo del Novecento*

Roma, Officina Edizioni, 2011, pp. 114

Raccolta degli atti di una giornata di studi svoltasi sul finire del 2009 presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, il volume si presenta come esito di una discussione condotta sul recente *La tragedia nel teatro del Novecento* di Annamaria Cascetta (Roma-Bari, Laterza, 2009); nota, questa, che non è un gratuito trascrivere informazioni collocate in sede di soglie testuali, poiché, come segnala in apertura la curatrice, proprio tale "antefatto" fornisce le principali coordinate secondo cui viene costruendosi, e deve quindi preferibilmente essere letto, il lavoro stesso. Bisogna rilevare subito, però, quanto tale modalità di accesso al testo, benché privilegiata, non possa ritenersi esclusiva; lungi dall'esaurirsi nello spazio di semplice appendice, infatti, la miscellanea di cui si scrive può ben configurare un ampliamento se non un potenziale sviluppo del lavoro che ne costituisce il pur fondamentale presupposto: in proposito, richiamando il titolo, tratto distintivo del libro sembra, almeno in alcuni degli otto saggi che lo compongono, il riguardo per la questione delle *forme*, aspetto di sicura importanza per un genere, quello appunto della tragedia, che, dalla *Poetica* di Aristotele e poi a seguire nell'interminabile storia della sua ricezione implicato in rigorose codificazioni e in sistematiche costruzioni teoriche, ha conosciuto sì la «morte», per dirla con Steiner, ma solo per ciò che attiene al suo «modello formale» consolidato (lo indica Cascetta stessa, che partecipa al volume con un contributo sul *Pilade* di Pasolini, a p. 69), rivelandosi anzi capace di abitare strutture nuove, o perlomeno di vivere e

persistere, dimensione «permanente della coscienza umana» (69), come «senso del tragico» preesistente a una concreta realizzazione formale.

Con la libertà di muoversi nella raccolta fuori dalla sequenza cronologica in base a cui è ordinata – i saggi, con eccezioni limitatissime, ruotano ciascuno intorno a una singola opera -, sono da citare qui i lavori di Stefano Locatelli e Franco Nasi: mentre il primo indaga gli adattamenti per il teatro dei romanzi di Dostoevskij, individuando nei concetti derivati da Bachtin di *polifonia* e *dialogismo* due elementi essenziali anche per la scena (per questa via rovesciando la tradizionale interpretazione della fortuna “teatrale” dello scrittore, ora dovuta non tanto a una pur incontestabile «forma drammatica» intrinseca ai testi, quanto a possibilità innovative in termini di scandaglio dell’interiorità guadagnate al teatro dai romanzi stessi), il secondo esplora il teatro di narrazione verificandone leggibilità e aderenza rispetto alle linee fondamentali della forma-tragedia “classica” lungo un percorso cauto e meditato che, in grado di dar conto delle non trascurabili differenze, riesce poi a tessere in maniera convincente e, perché no, appassionante trame di continuità tra i due oggetti, soprattutto in nome di una funzione civile che sia argine contro le derive di un fato “novecentesco” contraddistinto dall’«incapacità di impedire che la catastrofe avvenga» (111). Quest’ultima lettura, al di là del suo tema specifico, ha il pregio di non sottrarsi a un confronto davvero diretto con testi cardinali o addirittura “originari”, merito peraltro condiviso dall’articolo di Giovanna Bellati, uno studio sul *Malentendu* di Camus organizzato in parte su una comparazione con *l’Edipo re* di Sofocle, e ciò non per sfruttare un «accostamento» piuttosto «agevole» (39) già tentato da altri studiosi, ma per misurare sul testo antico, e insieme su alcune posizioni teoriche dello stesso autore francese, da un lato il funzionamento “interno” dell’opera, dall’altro gli scarti e le conseguenze anche negative di essi, per quanto concerne la “riuscita” del lavoro, dall’ipotesto greco – «tratti costitutivi» (40) della sola figura di Edipo vengono qui a distribuirsi fra tre personaggi diversi – e dalla medesima teoria tragica di Camus.

Sempre a testi “fondanti”, ma includendo questa volta pure Shakespeare (*Re Lear*) e Beckett (*Aspettando Godot* e *Giorni felici* su tutti), si richiama Giovanna Buonanno lungo la sua analisi di *Blasted* di Sarah

Kane, che, dopo un esordio speso su dati extratestuali e su alcune note biografiche quasi “imposte” dalla dolorosa vicenda della drammaturga, prosegue con una lettura più ravvicinata del testo tale da riuscire ad ancorarne le forme a una solida tradizione classica e moderna, potendo così considerare l’opera, al di là della sua contrastata ricezione (ma non si dovrà dimenticare l’accoglienza entusiastica di Edward Bond e Harold Pinter), una compiuta sintesi di esperienze diverse, di cui il teatro greco e quello, contemporaneo, dell’assurdo sono soltanto i termini estremi.

Come si è già accennato sopra, Annamaria Cascetta propone invece una lettura del *Pilade* di Pasolini, un nuovo caso di studio – forse meno celebre di quelli presentati nel volume evocato in avvio, ma senza dubbio di non minore interesse – in cui trova applicazione e conferma l’ipotesi elaborata dalla studiosa che «la necessità del limite» possa fungere da pietra angolare sulla quale costruire tentativi di comprensione del tragico. Concetto di limite che, sebbene si declini secondo modalità diverse, è da pensare soprattutto come interiore e immanente, e proprio in questa forma peculiare, anzi, esso si trova in posizione di centro tensivo e in qualche misura unificante del volume, come ben dimostrano pure i saggi di Guillermo Carrascón e di Cesare Giacobazzi, l’uno dedicato al drammaturgo spagnolo Buero Vallejo e alla sua *Historia de una escalera*, l’altro a *Leben des Galilei* di Brecht.

Tragedia quasi dissimulata, l’opera di Buero Vallejo si muove intorno al «più grande limite dell’esistenza umana, la sua soggezione al passare inesorabile del tempo» (64), ma è forse l’ossimoro di una «tragedia speranzosa e non negativa» (65-66) che restituisce la novità maggiore della poetica dell’autore e di quest’opera, “classico” che in Italia, complice una traduzione giunta a quasi sessant’anni di distanza dalla “prima”, ha circolato in maniera piuttosto ridotta. Lo studio di Giacobazzi sul *Galileo*, esentato in nome della fama del testo dall’onere di una presentazione preliminare (circostanza che di contro si verifica in non pochi degli altri lavori), risulta incisivo e insieme utile per ulteriori sviluppi, impegnato com’è in un’analisi che si oppone, sulla base di alcune riflessioni di Sergio Givone sulla differenza fra “tragedia” e “pensiero tragico”, a una lettura scolastica che vedrebbe la «conoscenza

scientifico come strumento per superare i pregiudizi, l'oscurantismo e il conservatorismo dei poteri dominanti» (29): tutt'altro che oggettivo ed esterno, il limite pare intrinseco alla scienza stessa, a chi accede a una verità tale da decostruirsi da sé attraverso la scoperta di non poggiare su fondamento più solido che la parzialità – e dunque l'infondatezza – secondo cui si è costruita. Verità minuscola e *gettata* che risuona, in contesto diverso, nell'articolo di Francesca Magnani su *Biografia* di Max Frisch, un lavoro breve e ambizioso che, proprio per questa miscela non facilmente conciliabile di sintesi e interpretazione di largo respiro, è da accogliere con qualche riserva in attesa di approfondimenti a venire: se l'impianto nel suo complesso funziona, soprattutto nel misurare il testo e la questione del destino che esso solleva su una differenza tra *necessità* e *causalità* distribuite sugli assi corrispondenti della tragedia classica e del pensiero tragico, lascia non per intero convinti l'utilizzo schematico di certi riferimenti teorico-filosofici – Freud e Heidegger su tutti – di cui è lecito augurarsi una fruizione meno di superficie; l'attenuante degli immaginabili limiti di spazio varrà infatti solo in parte, tanto più in un volume che può contare su contributi certo non estesi, ma spesso, e il caso di Nasi merita in chiusura una menzione speciale, di ottima efficacia ermeneutica.

L'autore

Corrado Confalonieri

Dottorando in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie,
indirizzo Italianistica all'Università di Padova.

Email: corrado.confalonieri@studenti.unipd.it

La recensione

Data invio: 23/03/2012

Data accettazione: 21/04/2012

Data pubblicazione: 31/05/2012

Come citare questa recensione

Confalonieri, Corrado, "Giovanna Bellati (ed.), *Aspetti e forme del tragico nel teatro europeo del Novecento*", *Between*, II.3 (2012), <http://www.between-journal.it/>